

PARLA LANDINI Intervista del segretario Cgil sui referendum

“Votare Sì per invertire la rotta: il lavoro al centro della politica”

■ Il leader: “Quorum possibile: chi invita al non voto teme di confrontarsi nel merito. Cambiamo le leggi sbagliate sia della destra sia della sinistra”. Adesso anche Draghi ha cambiato idea



► CANNAVÒ, PALOMBI E ROTUNNO A PAG. 2 - 3

“15 referendum per invertire la rotta: il lavoro torni al centro della politica”

L'INTERVISTA

Maurizio Landini

Il leader Cgil: “Il quorum è possibile: chi invita all'astensione ha paura di confrontarsi nel merito”

» Salvatore Cannavò

Sono le ultime battute della campagna referendaria in vista del voto dell'8 e 9 giugno e il segretario della Cgil si appresta a chiudere oggi a Testaccio, a Roma.

Che percezioni lascia la campagna elettorale?

Molto buone. Ho girato tutta l'Italia, fatto iniziative nei luoghi di lavoro, nelle parrocchie, nelle università, nelle piazze. Ho visto crescere partecipazione e coinvolgimento perché il messaggio che questi referendum sono uno strumento per cambiare leggi sbagliate, fatte da governi di destra e di sinistra, alla fine è passato. Molte persone hanno affermato che, pur non votando da anni, stavolta si recheranno alle urne “perché si vota per qualcosa e non semplicemente per qualcuno”. La possibilità di raggiungere il quorum esiste.

Qual è la posta in gioco del referendum?

Se il lavoro e le persone torneranno a essere il centro della politica. Negli ultimi 25 anni

ha prevalso la cultura del mercato e del profitto presentate come libertà. Invece si è determinata una precarietà nel lavoro, tra giovani e donne in particolare, e una legislazione che ha favorito un certo modello di fare impresa basato sull'appalto, le finte cooperative, le delocalizzazioni. Oggi, con il voto, questa cultura può essere messa in discussione. Se si aggiunge il quorum si certifica che c'è una maggioranza reale che chiede un cambiamento mentre, guardando ai numeri reali, né governo né opposizione possono dire di rappresentare la maggioranza del Paese.

L'appello all'astensione è una debolezza e va preso come una sfida?

L'invito a non andare a votare, oltre a essere un gesto irresponsabile e surreale nelle motivazioni, è una scelta che indica la paura di confrontarsi nel merito. Punta all'astensione in un paese in cui c'è una crisi evidente della democrazia che è connessa alla precarizzazione del lavoro, al suo divenire povero o addirittura mortale.

Tra gli avversari del refe-



rendum si dice che in fondo non cambia nulla perché si torna alla legge Fornero o che, addirittura, il Jobs Act è stata una riforma che ha funzionato.

Sono entrambe due bugie. Ritornare oggi all'articolo 18 riformato dalla Fornero, grazie ai pronunciamenti della giurisprudenza, significa allargare le casistiche di licenziamento che prevedono il reintegro. Quindi si tratta di un miglioramento secco. Ma poi si ha l'occasione di risanare una divisione interna al lavoro trachì è stato assunto prima e dopo il 2015. Infine ci vorrebbe un po' di umiltà: quello che è avvenuto è sotto gli occhi di tutti. Gli ultimi vent'anni, *Jobs Act* compreso, hanno

determinato precarietà, un sistema di appalti e subappalti intollerabile per il lavoro che mette in discussione anche la qualità della competizione tra le imprese.

Un'altra critica è che ogni volta che si passa per via referendaria sui temi del lavoro, si perde. Non siete stati avventati a lanciare il referendum?

Questa in realtà è la prima volta che il referendum è promosso dalla Cgil e non da forze po-

litiche. Ma io penso che raggiungeremo il quorum proprio perché ci troviamo in una condizione grave. Le leggi una volta tutelavano il lavoro mentre ora occorre tutelarsi da leggi sbagliate. Per questo abbiamo ritenuto necessario utilizzare tutti gli strumenti democratici a disposizione. Non l'abbiamo fatto per ragioni politiche, ma per garantire maggior diritti.

Sul referendum si è realizzata una forte unità a sinistra: ci voleva la Cgil per unire i progressisti?

Noi non siamo andati dai lavoratori per dire di votare un partito o un governo ma per cambiare concretamente la loro condizione. Se questo ha aperto una discussione importante in tutte le forze politiche, lo considero positivamente.

Oltre ai quattro quesiti sul lavoro c'è quello per estendere la cittadinanza: come si lega al lavoro?

Credo che tutte le persone che lavorano e che pagano le tasse o non hanno pendenze penali, devono avere diritto alla cittadinanza che è un elemento di integrazione. Per questo diamo indicazione convinta di votare Sì. Nel nostro Paese abbiamo un enorme problema demografico: sono più i giovani che vanno via dall'Italia di quelli che arrivano con un impatto sull'economia e sul welfare. Non affrontare il tema dell'integrazione è un errore che facciamo pagare a chi chiede la cittadinanza e più complessivamente alle future generazioni.

DS3374

**OLTRE 67 MILA
I VOTANTI
"FUORI SEDE"**



I DATI, a tre giorni dal voto, sono ancora provvisori, ma secondo il Viminale sono 67 mila gli italiani che hanno chiesto di poter votare "fuori sede" per lavoro, studio o cura: erano stati 24 mila in occasione della prima sperimentazione alle Europee 2024. "La trasparenza istituzionale non può essere un optional, specie riguardo a una sperimentazione elettorale nazionale", dice Federico Anghelè, direttore di The Good Lobby Italia, secondo cui adesso serve una legge (finora bloccata in Senato)

**Noi vogliamo
cambiare leggi
sbagliate, fatte
dalla sinistra
e dalla destra**